

La forma dei sensi

Stefania Consigliere

DiSFor, sezione di Antropologia
via Balbi 4
16126 Genova

Convegno *Dialogo nel buio. Alla riscoperta dei sensi e della parola.*
Istituto David Chiossone, Genova, 13 ottobre 2011.

Come rappresentante dell'antropologia, nel poco tempo a disposizione vorrei provare ad articolare un paio di idee, entrambe in qualche modo a controsenso rispetto alla percezione occidentale ed entrambe derivanti da una comune premessa.

In campo antropologico, dunque, contro ogni troppo stretto determinismo, si sostiene che *gli esseri umani sono sostanzialmente costruiti dalla cultura a cui appartengono*; che le determinazioni biogenetiche sono più un campo di possibilità da istanziare che non un programma pre-scritto. Non c'è, insomma, nessuna naturalità del corpo (o quantomeno, ce n'è poca): le culture plasmano, indicano, piegano, specializzano, potenziano il corpo, ciascuna a suo modo. Questa sarà dunque la premessa generale del discorso che seguirà.

Ora, del corredo biogenetico fanno parte, ovviamente, gli organi di senso. E qui cominciano i problemi: quanti sono i canali sensoriali? Le diverse culture non sono d'accordo, e definiscono i sensi in modi diversissimi. Qui c'è, per noi, un primo invito a uscire dalla nostra centratura occidentale e a riconoscere che non è detto che quel che vale per noi (nel nostro caso, la suddivisione classica, di matrice aristotelica, dei *cinque* sensi) valga per tutti. Per alcuni, gusto e olfatto sono un unico senso; altri ritengono che l'equilibrio sia un senso specifico; altri ancora distinguono il sentire con la pelle dal sentire col corpo; altri mettono fra i sensi l'orientamento. Le monografie etnografiche abbondano di esempi.

La prima idea è dunque questa: *la sensorialità è declinata in forme, modi e relazioni diverse a seconda del contesto storico, antropologico, culturale e biografico in cui viene plasmata* – e non solo perché, come abbiamo appena detto, i sensi sono ritagliati in modi diversi, ma anche perché vengono lavorati in modi diversi. Individui appartenenti a diverse culture sentono differentemente e diverse sono anche le cose percepibili: quanto più acuta e sottile la percezione, tanto più l'apprendistato sensoriale è stato lungo e sapiente. Inoltre, la gerarchia dei sensi differisce da contesto a contesto, e con essa l'attenzione che viene prestata ai diversi canali e l'attendibilità dei dati che essi portano – ciò che equivale a dire che modi cognitivi differenti si strutturano in base alla lavorazione culturale dei sensi.

Vediamo qualche esempio, cominciando con l'addestramento del *gusto*. Dal punto di vista della chimica, le cose del mondo rientrano in due categorie: edibili (che possono essere mangiate senza danno), e non edibili (che non possono essere mangiate). Dappertutto, tuttavia, questa partizione è presa e superata da un'altra, culturalmente significativa, che separa ciò che è commestibile (che può lecitamente essere mangiato) da ciò che non è commestibile (che non

deve essere mangiato). Nel non commestibile finiscono anche molti elementi perfettamente edibili dal punto di vista chimico, che tuttavia progressivamente susciteranno nei soggetti lo stesso ribrezzo che causano gli elementi non edibili (le cavallette per gli europei, il maiale per gli islamici ecc.). Attenzione, dunque, a non fare del nostro ribrezzo qualcosa di naturale o, di converso, a giudicare che il ribrezzo altrui sia causato da ignoranza o superstizione: dappertutto è in azione la cultura, dappertutto gli umani sono addestrati fin nelle loro reazioni più intime.

Per quanto riguarda la vista, un esempio fin troppo noto è quello dello spettro dei colori: in alcune lingue, verde e blu fanno parte di una medesima area cromatica, definita con un nome solo; ed è noto, senza andare lontano, che per gli inglesi è blu lo stesso cielo che per noi è azzurro. Ma ancora non basta: la vista è allenata fin dalla primissima infanzia e ciò che non si è mai visto prima richiede un certo tempo di adattamento per poter essere interpretato. Prima che l'espansione occidentale portasse dappertutto la nostra tecnologia visiva, coloro che non avevano mai visto una fotografia non riuscivano, di primo acchito, a leggere le immagini stampate, che apparivano ai loro occhi come insiemi di macchie di colore. Allo stesso modo, la storia del microscopio e quella del cannocchiale non raccontano solo di affinamenti ottici, ma anche di un lungo e accidentato percorso di affinamento dello sguardo. Ancora per uscire dalla nostra centratura occidentale e contemporanea, si può fare riferimento all'educazione dello sguardo che era praticata nel passato, e che molte popolazioni ancora praticano: non tutto può o deve essere visto, e gli occhi devono sapere dove e come posarsi per non esporre né il vedente né il veduto a un incontro troppo violento. È solo da poco tempo che il paradigma della visibilità totale domina l'immaginario occidentale e ci si può legittimamente domandare quanto siano desiderabili gli effetti che esso genera (si pensi, per non fare che un paio di esempi eclatanti, alla pornografia o al rapporto col cadavere).

Anche l'udito è finemente e lungamente addestrato: al nostro orecchio la musica cinese o giapponese – basate più sul ritmo degli intervalli che su quello dei suoni – hanno un effetto spiazzante, e risultano a tutta prima incomprensibili e poco fruibili. Ma anche all'interno dei nostri confini, la storia che porta dalle otto scale della musica greca, ciascuna con un suo proprio registro emotivo, alle due scale della musica moderna o al temperamento equabile testimonia a sufficienza della storicità dell'orecchio.

L'olfatto, spesso considerato come il meno addomesticabile dei cinque sensi, ha anch'esso una storia. Ancora nel Settecento, il "puzzo" della nobiltà era considerato tratto distintivo; è solo un po' più tardi, col processo di affinamento dei costumi reso necessario dall'ascesa della borghesia, che l'odore comincia a caratterizzare, questa volta come marchio di degrado, i ceti più bassi. L'esito contemporaneo di questo processo è facilmente rintracciabile nel discorso razzista, coi suoi frequenti riferimenti al cattivo odore che caratterizzerebbe i gruppi bersaglio (gli ebrei, i neri, gli "immigrati" ecc.). Ciò non toglie che i diversi gruppi umani, a seconda delle loro pratiche igieniche e alimentari, abbiano effettivamente odori differenti, e che questi odori siano spesso altamente significativi: ci sono odori maschili e odori femminili, odori di bambino e odori di anziano, odori di salute e odori di malattia – e via dicendo. La sterilizzazione dell'ambiente olfattivo caratterizza la contemporaneità occidentale, privandoci di un canale informativo notevole e, come ogni sterilizzazione, fragilizzandoci.

Come esempio di "sensi alieni" (ovvero di sensi che noi non distinguiamo in quanto tali), si può fare riferimento alle popolazioni che parlano "lingue geografiche", fra cui i Guugu Yimithirr dell'Australia. A differenza di quanto accade nelle nostre, in queste lingue le descrizioni dei luoghi e le indicazioni spaziali non fanno riferimento al soggetto parlante ("avanti", "indietro", "a destra", "a sinistra"), ma si basano sui punti cardinali. Questo comporta una visione del mondo ben differente dalla nostra e in cui, ad esempio, le stanze dei grandi

alberghi non sono percepite come tutte uguali fra loro, in quanto tutte orientate allo stesso modo rispetto a chi vi entra, ma come differenti a seconda del loro orientamento spaziale assoluto.

Diversa è poi, si diceva, la gerarchia dei sensi. È fin troppo noto quanto la nostra cultura privilegi la vista sopra ogni altro senso: a partire dalla scrittura, la formazione e informazione degli occidentali avviene prevalentemente tramite la vista, e la scienza stessa si basa innanzitutto sull'osservazione (si pensi alla rilevanza del «gettar luce» come simbolo stesso del progresso della ragione nel paradigma *illuminista*). Altrove, tuttavia, il primato va ad altri sensi: ci sono contesti – da quello dell'antichità ebraica fino a quello dei cacciatori subartici – in cui l'udito è molto più importante della vista, e dove ciò che noi intendiamo quando parliamo di «osservazione attenta» si traduce con «ascolto denso». Gli Anlo-Ewe del Ghana, dal canto loro, fanno pochissimo riferimento alla partizione in cinque sensi che per noi europei è così fondamentale: la percezione ricade, da loro, nella categoria del «sentire con l'interno del corpo», che racchiude tanto i nostri cinque sensi quanto ciò che, goffamente, nella nostra visione del mondo chiamiamo "intuizione". Presso questa popolazione l'equilibrio – al contempo fisico e psicologico, letterale e metaforico – è componente essenziale di ciò che significa essere umani.

Arriviamo, per concludere, alla seconda idea. Se è normale, nella nostra tradizione culturale, ritenere che la conoscenza vera sia soprattutto quella intellettuale, altrove (così come in alcune nicchie del nostro mondo) *la conoscenza passa per la lettura fulminea di segni che i sensi, opportunamente addestrati, possono operare*. Carlo Ginzburg ha parlato di «paradigma indiziario»: l'attribuzione di un quadro a un certo pittore, la diagnosi delle malattie, la capacità dei marinai e delle levatrici di capire, a colpo d'occhio, la situazione, l'abilità dei cacciatori: tutte queste, e molto altro ancora, si acquisisce tramite un lungo addestramento dei sensi.

Questo addestramento è esplicito per alcune categorie, per così dire, "professionali" (cacciatori, medici, levatrici, marinai), che devono apprendere a discriminare e valutare segnali specifici; e quasi sempre implicito per tutto ciò che attiene alla vita quotidiana. Eppure nei nostri movimenti più banali, nel compiere la miriade di gesti che ogni giorno ripetiamo, ci affidiamo continuamente a una conoscenza sensoriale affinata, a una lettura di segni tanto più precisa quanto meglio conosciamo l'ambiente che ci circonda. Nel compito banale di attraversare una strada, o di chiedere a qualcuno di badare alle nostre cose mentre noi ci allontaniamo, si fa comunemente riferimento a un insieme di segni non espliciti, che ciascuno di noi conosce per esposizione a un contesto, e che caratterizzano *quel* contesto specifico e non altri. Ed è proprio il venir meno della scontatezza del contesto abituale (coi suoi suoni, i suoi colori, le sue regole di convivenza, i suoi sapori, i suoi odori) ciò che rende acuto lo spiazzamento dei viaggiatori: ben prima di arrivare a discutere coi locali di politica, di religione o di scienza, lo spaesamento arriva con gli odori nell'aria, col cibo, con le regole di distanza e di contatto fra gli individui, coi letti sui quali si cerca di dormire, coi suoni. Bisogna abituarsi a un nuovo contesto sensoriale, il che significa abituarsi a un altro modo di abitare il mondo. Tutto questo per dire, infine, che i mondi percettivi sono molti; che ciascuno di essi va conosciuto secondo i suoi propri principi; e che la loro stranezza è l'altra faccia della loro ricchezza.

Bibliografia

DE MARTINO Ernesto, 1977. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi, Torino 1977.

DEUTSCHER Guy, 2010. *Pensieri obbligati*. «Internazionale» 867 (08/10/2010), pp. 54-58.

ELIAS Norbert, 1936-1969. *La società delle buone maniere. (Il processo di civilizzazione I)*. Il Mulino, Bologna 1982.

ELIAS Norbert, 1936-1969. *Potere e civiltà. (Il processo di civilizzazione II)*. Il Mulino, Bologna 1983.

- GEURTS Kathryn Linn, 2002. *Culture and the Senses. Bodily Ways of Knowing in an African Community*. University of California Press, Berkeley 2002.
- GINZBURG Carlo, 1979. *Spie. Radici di un paradigma indiziario*. In: GARGANI Aldo (a cura di), 1979. *Crisi della ragione*. Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.
- GOODY Jack, 2002. *The Anthropology of the Senses and Sensations*. «La Ricerca Folklorica» n. 45, pp. 17-28
- GUERCI Antonio, 2007. *Dall'antropologia all'antropopoiesi : breve saggio sulle rappresentazioni e costruzioni della variabilità umana*. Lucisano, Milano 2007.
- GUSMAN Alessandro, 2004. *Antropologia dell'olfatto*. Laterza, Roma-Bari 2004.
- HALL Edward T., 1966. *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani, 1968-1999.
- HARRIS Marvin, 1985. *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*. Einaudi, Torino 2006.
- ILLICH Ivan, 2005. *I fiumi a nord del futuro*. Testamento raccolto da David Cayley. Quodlibet, Macerata 2009.
- MATERA Vincenzo, 2002. *Antropologia dei sensi. Osservazioni introduttive*. «La ricerca folklorica» 45, pp. 7-16.
- REMOTTI Francesco, 1990, 2009. *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*. Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

